

**Varate solo 493 giunte**  
Governi locali in alto mare  
A Savona la Lega nord  
appoggia un quadripartito?

ROMA. A un mese e mezzo dal voto amministrativo del 6 maggio, nessun capoluogo di provincia ha una giunta. E sono soltanto 15, in tutta Italia, i Consigli comunali eletti col sistema proporzionale (nei centri cioè con più di 5 mila abitanti) che hanno già un "governo". In tutto (il dato viene dal Viminale, ed è aggiornato al 16 giugno) le giunte formate dopo il voto sono soltanto 493, su un totale di oltre 6 mila Comuni. La nuova legge sulle autonomie locali, tuttavia, prevede che entro novanta giorni dal voto, e quindi entro la prima decade di agosto, la formazione dei governi locali debba essere completata, pena lo scioglimento dei Consigli e il ricorso a nuove elezioni.

Fervono intanto i contatti fra i partiti. Ieri a Montecitorio, durante l'elezione dei membri «laici» del Csm, si sono incontrati per più di mezz'ora i responsabili Eni locali della Dc e del Psi, Giuseppe Guzzetti e Giulio La Ganga. «È iniziata», ha dichiarato Guzzetti, «la trattativa per le grandi città: ditengo che saranno confermate le alleanze fra la Dc e il Psi. Più cauto il parere di La Ganga: «Ci vorrà del tempo per la definizione delle giunte più importanti, ha detto. Fra i due non è mancata qualche polemica sulle cosiddette «giunte anomale»: se per l'esponente dc si tratta di «fatti episodici, del tutto sgarbati dal quadro nazionale», La Ganga sostiene che le giunte anomale Dc-Psi sono un'autenticità.

Un capitolo a parte riguarda la questione delle Leghe. Sia

Guzzetti sia La Ganga hanno assicurato, ieri, che «a queste liste non si apre» e che «con le Leghe non faremo maggioranze». A Savona, tuttavia, è a buon punto una trattativa, condotta dalla Dc, che prevede l'appoggio esterno della Lega Nord (che dispone di tre consiglieri) ad un quadripartito Dc-Psi-Pri-Pli (che ha 19 seggi su 40). Il coinvolgimento della Lega ha lo scopo di mandare per la prima volta il Pci all'opposizione: la giunta di sinistra avrebbe infatti una solida maggioranza di 23 consiglieri.

Sulle giunte locali sono intervenuti ieri anche i partiti laici. Il vicesegretario del Psdi Maurizio Pagani denuncia «una sempre maggiore frammentarietà e disomogeneità», il cui risultato sarebbe «un indebolimento del quadro politico governativo senza che si intravedano alternative immediate». Anche il liberale Antonio Patuelli vede «una miriade di tipologie che rispondono soltanto a necessità spartitorie». In particolare, Patuelli polemizza contro l'accordo diretto fra Dc e Psi e invoca «maggiore compattezza» nell'area laica e socialista. Diversa l'opinione di Giorgio Medri. Il capo della segreteria repubblicana afferma che «il pentapartito non è più una formula politica e dunque è difficile trasportarla nei governi locali». Quantomeno in quelli dei centri medio-piccoli, dove «l'attenzione va concentrata sulle cose da fare». Nel grandi comuni, invece, l'esponente repubblicano ritiene che «il pentapartito può anche essere percorso».

Il direttivo dei deputati dc chiede al segretario di convocare la direzione  
La replica: «Non è il caso»

Intini: «Ora sono stufo  
Tocca ai democristiani  
trovare una soluzione»  
Mammi vuole subito la legge

## La bufera degli spot si abbatte su Forlani

Forlani non ci pensa neanche a convocare una direzione sulla legge Mammi, come chiesto ieri mattina dal direttivo dei deputati. Incontri a catena tra i dirigenti dc, col capogruppo Scotti che cerca di mediare. Mammi e il Pri si arrabbiano perché si discute tanto sugli spot. Replica Veltroni: «Ma che cosa volete, che mettiamo un timbro ai vostri testi?». Baruffa tra i dc anche in consiglio Rai.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Gran confusione nella Dc, Psi e Pri furiosi per i tempi lunghi che si profilano di nuovo per la legge sulla tv. Il presidente della commissione Cultura, il socialista Seppia, dice che bisogna fare in fretta perché l'8 luglio la legge andrà in aula. Ma l'idea di lavorare anche nella prossima settimana, a Camera chiusa, pare già svanita. Tutto per colpa di quelle frasi che Berlusconi - egli smentisce ancora, ma il giornale che le ha riportate conferma - si è lasciato scappare: la norma sugli spot nel film sarà ripresentata, il governo porrà la fiducia; con la Rai di Pasquelli è tutta un'altra musica (e Pasquelli non ha molto gradito). La denuncia del Pci è stata immediata, tutte le opposizioni hanno messo sotto accusa il «dittato» berlusconiano, nella Dc si è riacceso lo scontro. In mattinata il direttivo del gruppo parlamentare chiede a Forlani di convocare la direzione. Nel frattempo, la commissione cultura accantoni gli articoli della legge sugli spot e sul tetto pubblicitario della Rai.

«Che fa, la convoca la direzione?», chiedono i cronisti a Forlani. «Secondo voi la dovrei convocare? Non mi pare, abbiamo già fatto tutta la trafila...». Il presidente dei deputati

dc, Scotti, che della questione ha parlato a lungo con Forlani (presente il direttore del «Popolo», Fontana), cerca di metterci una pezza: «Ma no, abbiamo solo detto che le due questioni più controverse vanno rimesse al segretario...». «Rimettiamo, rimettiamo», liquida Forlani. Scotti cerca di raccapezzarsi, ha incontrato nel suo studio prima Boccardo e poi De Mita. L'altro ieri il leader della sinistra dc aveva escluso che il governo potesse porre la fiducia (ieri lo ha escluso anche il dc Pontatino, da qualcuno accreditato, in questo frangente, come interprete del pensiero andreottiano) e certamente De Mita ha ribadito che spot e tetto Rai non fanno parte dell'intesa costitutiva di questo governo. «Sì», replica Radi, responsabile dc per la tv - ma poi le cose sono cambiate.

Nel frattempo scendono in campo i sostenitori degli spot nel film e del limite forzoso alla raccolta pubblicitaria della Rai. La segreteria Pli parla di volontà punitiva contro le tv private. Il portavoce di Craxi,

Intini, si dichiara stufo di tutto, anche di De Mita, e dice: «È un problema dei dc, se lo sbrighino loro». Tutto il contrario di Forlani, che restituisce il cerino acceso al confronto dentro la maggioranza di governo. Mammi e la «Voci repubblicane» richiamano la maggioranza al proprio dovere - licenzia subito la legge - perché si tratta «di un atto essenziale per il governo». In questo clima la commissione approva l'articolo 3 con due correzioni suggerite dal Pci e con la sinistra dc che tatticamente ritira un emendamento che, in teoria, avrebbe messo in forse il diritto di Berlusconi di tenersi tre reti tv. Si riprende oggi, ma intanto bisogna registrare la figura poco elegante che gli autori di cinema fanno fare al presidente Seppia, il quale spiega la loro esclusione dalle recenti audizioni con la mancanza di tempo. Ieri gli autori hanno reso noto il contenuto di una videolettura indirizzata a tutti i parlamentari. Vi si denunciano il comportamento di Seppia, e Fellini ribadisce che gli spot nel film sono una barbarie, una vio-

lenza. Il nervosismo si trasferisce pari pari nel consiglio Rai che ieri sera ha istituito «ex novo» la direzione finanziaria e la direzione «auditing» (voto unanime) designandovi (astentissimi i consiglieri Pci) due manager pescati da Pasquelli all'Iri: Adriano Coni e Adriano De Carlo. Ma tra i dc (un consigliere, Balocchi, se ne è andato infuriato) è stato scontro aperto per il passaggio della delibera nella quale il direttore, in ordine all'attività dei due neodirettori, «riferiva» a Mammi, ma alla fine nessuno era contento. Oggi si parlerà dell'accordo con la Lega calcio (314 miliardi per tre anni) e delle intese a perdere con la Fininvest. Ieri una delegazione Rai si è incontrata con il sindaco pro-tempore di Sanremo, Sindoni. La Rai ha protestato per non essere stata richiesta del previsto gradimento per il rinnovo triennale del contratto con Aragorzi e ha chiesto di avere il Festival per almeno i prossimi 4 anni. Un gruppo di lavoro misto istruirà la pratica.

**Inserzionisti in assemblea**  
Pubblicità inutile al 60%?  
Berlusconi: «Io gestisco l'altro trenta»

MILANO. Tutti aspettavano l'intervento di Berlusconi all'assemblea annuale di ieri dell'Upa (associazione degli utenti pubblicitari), ma il leader della Fininvest ha mandato un biglietto al tavolo della presidenza ed è rimasto zitto. Anche se poi è diventato di nuovo loquace nel rispondere alle domande dei giornalisti durante la sospensione dei lavori. Pur lamentando il caldo e la stanchezza («Ho dormito solo due ore») si è prodigato nel suo solito numero sui meriti storici della tv commerciale (che nei confronti della Rai sarebbe quasi un vero servizio pubblico). E mentre si è un po' defilato sulle accuse rivoltegli da Veltroni («Un imprenditore è libero di illustrare ai suoi collaboratori gli sviluppi del dibattito sulla legge») ha subito colto al balzo la possibilità di fare una battuta su una dichiarazione di Gianni Agnelli. Il quale avrebbe sostenuto che il 70% della pubblicità che va in onda è inutile. La risposta del cavaliere all'avvocato è stata: «Io gestisco l'altro 30%».

Il presidente dell'associazione delle aziende investitrici, Giulio Malgara, ha tracciato invece il suo bilancio di stagione, che non poteva non essere particolarmente cauto. Sia perché i tempi dell'escalation sfrenata degli investimenti dovevano necessariamente finire, sia perché siamo in piena tempesta legislativa. E comunque Malgara ha descritto una situazione non certo di crisi, ma,

come ha detto, di maturazione del mercato che si avvicina felicemente a quelli dei paesi europei più avanzati.

Ma intanto c'è la legge di regolamentazione televisiva in discussione alla Camera, dopo il voto del Senato che Malgara ha criticato per i punti che ha considerato «punitivi nei confronti del libero flusso della comunicazione pubblicitaria». E per questo naturalmente l'Upa si augura che l'articolo che vieta la interruzione dei film con gli spot venga modificato. Se lo augura, lo auspica e quasi lo considera cosa fatta, data la «dedizione appassionata che alcuni politici stanno dimostrando nel recitare i punti di accordo nel tessuto complesso e martoriato della legge». Si vedrà Malgara ha inoltre considerato troppo ristretti i limiti agli spot stabiliti nel 10% orario e nel 4% settimanale per la Rai e del 15% per le tv commerciali, perché consentirebbero solo alle grandi aziende. In sostanza il discorso di Malgara è parso, sotto la retorica di certi appelli, di stretta osservanza berlusconiana. Mentre il direttore generale dell'Upa, Felice Lioy, parlando subito dopo, si è assunto il compito di essere più severo sia nella denuncia degli eccessi di affollamento («moltiplicazione incontrollata dei messaggi»), sia nei confronti delle «offerte mirabolanti», degli sconti e omaggi che sono il primo nemico della qualità del messaggio.

## Nuova giunta regionale: sostegno esterno del Pci Sfiducia all'Unione Valdostaine Aosta cambia maggioranza

DAL NOSTRO INVIATO  
PIER GIORGIO BETTI

AOSTA. La Valle d'Aosta volta pagina. Il consiglio regionale ha votato la sfiducia alla giunta Rollandin. Dopo sedici anni, l'Unione Valdostaine all'opposizione e si costituisce una nuova maggioranza. Nella prossima seduta verrà eletto un esecutivo regionale formato da Dc, Psi, Pri e Adp con l'appoggio esterno determinante del Pci. È prevista anche la nomina del comunista Giulio Dolchi a presidente dell'assemblea regionale. Ieri sera l'eccessivo presidenzialismo del leader dell'Unione Valdostaine e capo della giunta regionale è stato denunciato in aula al momento di illustrare la mozione di sfiducia. Il Consiglio della Valle era stato progressivamente defraudato del suo ruolo di «depositario della volontà popolare», ridotto alla pura e semplice ratifica delle decisioni assessoriali. Ecco perché il 6 giugno la vecchia maggioranza si è disintegrata, e democristiani, socialisti, repubblicani e autonomisti democratici (Adp) hanno votato

con l'opposizione comunista bocciando la legge sulla centrale del latte e aprendo la crisi.

«Complotto», imboscata aveva gridato l'Uv, presa in contropiede dalla rivolta degli altri partiti della coalizione, che per tanto tempo avevano chinato il capo. Nel dibattito in Consiglio regionale (per dare modo alla folla di seguirlo era stato allestito un maxischermo in un'altra aula del palazzo), gli unionisti hanno battuto sullo stesso tasto, tentando il contrattacco: mettendo l'Unione Valdostaine, partito di maggioranza relativa, all'opposizione, si colpirebbero l'autonomia e gli interessi della minoranza etnica valdostana.

Una tesi che è stata seccamente smentita. L'analisi del capogruppo comunista Demetrio Malica non ha lasciato spazio agli equivoci: «Anche altre forze, come testimonia la storia, sono pienamente titolate a rappresentare i valori dell'autonomismo». Ma di quale

concezione dell'autonomia si fa paladina l'Uv se tutto il potere si assumeva nelle mani di un gruppo ristretto o addirittura di un solo «fratello-padrone», se gli imponenti mezzi finanziari della regione vanno a incrementare clientele e «gruppi lobbistici», se il decentramento non procede e la democrazia si isterilisce? Malica ha anticipato che la nuova maggioranza si fonda su un accordo programmatico.

Il malessere covava da tempo all'interno della vecchia coalizione, e lo ha confermato il «l'accuse» partito dai banchi dei partiti che non hanno più voluto accettare la pesante egemonia unionista. Per il dc Limone l'Unione Valdostaine ha «avalcato l'autonomismo solo a parole», creando le condizioni di un rapporto non corretto tra il cittadino e le istituzioni; ora si tratta di «riportare democrazia nella nostra regione». Il consigliere Martin di Adp ha reclamato «trasparenza nel potere». Alla Uv il socialista Milanese ha rinfacciato manovre poco ortodosse nel tentativo di

mettere fuori gioco il Psi nelle trattative per la nuova giunta al Comune di Aosta.

L'autodifesa di Rollandin ha puntato sulle realizzazioni della giunta. Ma né lui, né gli altri consiglieri del suo gruppo hanno parlato quasi tutti - sono entrati nel merito delle contestazioni mosse alla gestione del governo regionale. Sollevando questioni procedurali, gli unionisti hanno cercato di ritardare il voto sulla mozione di sfiducia. La speranza non troppo nascosta era quella di un ripensamento, che non c'è stato, in qualche settore della nuova maggioranza. In venti hanno votato contro la giunta, a favore solo 14; un consigliere si è astenuto.

Il Consiglio tornerà a riunirsi domani per eleggere il nuovo governo regionale. A presiedere - secondo le intese tra i partiti - sarà il democristiano Gianni Bonazzi. Il ribaltamento delle alleanze alla Regione si ripercuoterà anche sulle trattative per il Comune del capoluogo. Sindaco diventerà probabilmente il socialista La Torre. In giunta, Pci, Adp, Pri e Dc.

## Turbolenze tra i cinque. La Malfa e Cariglia: «Troppa confusione» Il Psi: «Sui referendum rischio di crisi» Ma Andreotti va a vedere Spagna-Belgio...

Prima Scotti, poi Di Donato, poi la segreteria socialista, poi La Malfa... E così, nel Transatlantico di Montecitorio, ieri è improvvisamente tornata a rimbalzare la parola «crisi». Il Psi dice che la sfiducia sui referendum elettorali, per colpa della sinistra dc. Altri, invece, temono che possa aprirsi una legge per le Tv. Il più tranquillo rimane Andreotti. Che oggi sarà a Verona per vedere Belgio-Spagna...

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. L'accusa rimane la stessa. Ma si fa ogni giorno più esplicita: «Una parte importante della Dc», ha contestato ieri la segreteria socialista, è saltata a cavallo del referendum elettorale con l'esplicita finalità di minare la coalizione di governo. Il vertice del Psi, dunque, torna ad avvisare Forlani e Andreotti che le cose si mettono male, che De Mita lavora per una crisi e che sbaglierebbero insistendo a sottovalutare «gli effetti che possono derivare dall'operazione politica che si è innescata su questo avvertimento, ieri, il Psi ha accompagnato un irritato e

pesante fuoco di sfaramento verso l'ipotesi di riforma elettorale (per altro subito prudentemente smentita...) alla quale starebbero lavorando i gruppi parlamentari democristiani.

È intanto al nodo riforma elettorale-referendum che il clima all'interno della maggioranza, dunque, torna a farsi bollente. E se a questo si aggiungono i toni forti, che va assumendo lo scontro intorno alla legge sull'emittenza, diventa più chiaro perché ieri nel Transatlantico di Montecitorio è tornata improvvisamente ad aleggiare lo spettro di una crisi di governo. La Malfa, denunciando l'impressionante para-

lisi dei lavori parlamentari, vi ha fatto esplicito riferimento: «Viene sbloccata o tutto questo può portare ad una crisi della maggioranza». E certo non più ottimista si è mostrato Capria, capogruppo socialista: «Non si può andare avanti con questo scollamento. Noi abbiamo fatto un pentapartito, non un esapartito o altro». L'unico ad escludere decisamente il precipitare della situazione («non esistono soluzioni diverse») è Cariglia, che però ha ammesso: «Sì, c'è confusione nella maggioranza. E non è un'opinione, perché è sotto gli occhi di tutti».

Cos'è dunque accaduto, di nuovo, perché Scotti arrivi a ipotizzare una crisi per i giorni immediatamente successivi alla fine della raccolta delle firme per i referendum elettorali, e perché Giulio Di Donato dica «noi la crisi non la vogliamo, ma vi si potrebbe giungere per sfaldamento della maggioranza»? Apparentemente nulla. Ma sottofaccie, evidentemente, qualcosa - o qualcuno - deve aver preso a muoversi. Giulio Andreotti, per esempio:

le cui ultime uscite pare non siano passate inosservate, in casa socialista. La convinzione maturata in via del Corso è che il presidente del Consiglio stia correndo per «archiviare» questa ennesima esperienza alla guida del governo (che considererebbe conclusa, nella migliore delle ipotesi, con la fine del semestre di presidenza italiana alla Cee) per cominciare a preparare gli scenari successivi («azioni anticipate e nuovo governo, congresso dc, Quirinale»). Più elementi avrebbero concorso a far maturare questa convinzione: per ultimi, la pesante critica mossa alla segreteria Forlani nell'ultima Direzione dc e l'apparente, crescente disinteresse che Andreotti ha preso a mostrare verso talune turbolenze nel governo (dalla mancata convocazione del vertice di maggioranza al breve e improvvisopernico di cura e riposo di questi giorni: oggi sarà a Verona per assistere alla partita Belgio-Spagna...). La preoccupazione socialista, insomma, è quella di chi teme di restare a guardia di un bidone vuoto (que-

sto governo) mentre altri già preparano l'assalto a quelli ancora pieni.

Cosa produrrà la preoccupazione che serpeggia in via del Corso è difficile dire. Sia lo scontro sulla legge per l'emittenza sia la «mina» dei referendum elettorali potrebbero, naturalmente, essere buone occasioni per mettere in crisi anche il governo di Andreotti: ma può il Psi andare ad elezioni anticipate alle quali rischierebbe di presentarsi o come il «partito di Berlusconi» o come una forza scopertasi improvvisamente «antireferenziana» (e su un tema, poi, che gode certamente di largo consenso)? Probabilmente no. Probabilmente si limiterà a tenere sulla corda questo governo, tentando di logorare l'immagine dell'uomo e del partito che lo guida. In tal caso, è facile prevedere nuove settimane di polemiche e instabilità. Ipotesi che da una qualche validità alla provocatoria battuta gettata lì, ieri, da De Mita: «I referendum? Se ci fosse una maggioranza non ci sarebbe bisogno di referendum...».

## Il documento dell'Eliseo

Ordine del giorno approvato  
(con tre voti contrari e due astenuti) a conclusione dell'assemblea nazionale di militanti comunisti promossa dalla terza mozione congressuale del Pci (Roma, Teatro Eliseo, 10 giugno 1990)

La situazione del nostro partito è grave. Siamo profondamente preoccupati: il rischio è quello di una crisi irreversibile. Spetta a tutti i comunisti il compito di ritrovare la via della azione unitaria per salvare il partito e garantire un ruolo positivo nella società. Vogliamo essere in prima fila nel contribuire a ridargli vitalità, prestigio, sviluppo.

La condizione principale per determinare un grande sforzo collettivo e unitario di tutte le componenti del partito e per riuscire a superare con tale sforzo la situazione difficile in cui ci troviamo, è quella di un chiaro segnale di riflessione critica, di disponibilità ad una discussione reale, ad un confronto effettivo che renda esplicite le diverse opinioni, e soprattutto quelle oggi presente nella maggioranza.

È sorprendente che dopo sette mesi dalla sterzata imposta al partito, la maggioranza non abbia saputo proporre ancora né un progetto, né una precisa proposta politica. La verità è che entro la maggioranza vivono anime diverse e contrastanti; è principalmente all'interno della maggioranza che si devono sciogliere i nodi che si sono formati e aggrovigliati bloccando da tempo l'iniziativa del partito.

Nessuno pretende una abiura delle decisioni congressuali. Si chiede una presa di coscienza della gravità della sconfitta elettorale e conseguentemente della necessità di una modificazione di rotta negli orientamenti e nei comportamenti politici. In modo particolare correggendo le

tendenze verticistiche che hanno caratterizzato negli ultimi tempi le nostre iniziative sulle questioni istituzionali (dove il passaggio dal sistema proporzionale al sistema maggioritario rappresenterebbe una involuzione conservatrice e metterebbe in discussione uno dei fondamenti della democrazia repubblicana); e riprendendo con vigore e con lucidità un impegno di fondo nelle battaglie sociali, nell'azione di massa. E tra queste nell'obiettivo prioritario della ricostruzione di una vita democratica nel sindacato.

Parteciperemo alla fase costitutiva, con intento unitario, sostenendo apertamente le nostre posizioni e ricercando lealmente e dichiaratamente il contributo a dare uno sbocco diverso rispetto alle tendenze oggi prevalenti. Da parte nostra siamo disposti a valutare e ad attuare le forme più idonee per rilanciare nella società la presenza di una forza antagonista che sappia cogliere nei

processi sociali e politici di questa fine del secolo le ragioni di una battaglia per il socialismo.

Se qualcuno sente questa prospettiva troppo stretta ha il diritto ed il dovere di indicarne un'altra e di comportarsi di conseguenza. Nessuno può impedire però che si lavori perché nel nostro paese rimangano in vita la forza e la tradizione dei comunisti italiani.

Invitiamo i compagni a partecipare in massa alla fase costitutiva, in un confronto limpido con tutti gli iscritti e i non iscritti, avendo comunque ben chiaro che i comitati per la costituzione non sostituiscono i comitati di partito e che nessuna decisione sul destino del Pci può essere presa al di fuori del Pci. Saranno i congressi di sezione a decidere, saranno tutti gli iscritti a decidere. Ed a chi non ha rinnovato la tessera chiediamo di rinnovarla per prendere subito parte più attivamente alla battaglia politica ed ideale nel paese; e per essere domani protagonisti al XX Congresso del partito.

Non siamo noi che vogliamo la scissione. Altri la evocano e la provocano, l'hanno già in parte provocata, con atti di separazione, a volte di discriminazione e dando arrogantemente per scontate fin d'ora deliberazioni - a partire dal nome del partito - che viceversa potranno essere sovranamente adottate soltanto dal prossimo congresso.

sarebbe più vicina ma più lontana, dal momento che una parte rilevante dell'opposizione sociale è politica esistente nel paese - e non più rappresentata in un grande partito - finirebbe per disperdersi in mille rivi.

A questo pericolo intendiamo opporci con forza. Tornare indietro non si può. Può darsi. Certo è che andare avanti su questa strada sarebbe davvero suicida.

Per una politica di alternativa ciò che conta è di costruire a sinistra movimenti, convergenze, alleanze, per una politica di giustizia sociale che restituisca al lavoro dipendente ciò che gli è stato estorto in questi anni, per una lotta politica e di massa contro l'economia di convenienza politica ed economia criminale, per un immediato taglio alla spesa militare che si collochi nella prospettiva dello scioglimento della Nato e del Patto di Varsavia. Ma questi obiettivi saranno tanto più possibili e tanto più efficaci proprio con la presenza autonoma, e non con la scomparsa, di una moderna e democratica, rinnovata forza comunista. Una forza come appunto è quella italiana: originale, capace di intrecciare identità nazionale e tradizione internazionale nella battaglia per una democrazia socialista in Europa. Una forza storicamente affermata che ha saputo coniugare radicalismo sociale e moralità di comportamento, un robusto pragmatismo ed una forte prospettiva ideale. Un partito libero e dinamico, aperto e serio, audace e rigoroso. Un partito di classe e popolare. Ciò che occorre è il rinnovato Partito comunista italiano.

Verso la convenzione programmatica

Conferenza nazionale  
del Pci sulla Fiat

Lavoro Qualità Diritti Poteri

Introduce Antonio Bassolino  
Conclude Achille Occhetto



Torino, 22-23 giugno 1990  
Teatro Colosseo, Via Madama Cristina 71/a